

Fabbrica e romanzo, confronto difficile

Sergio Frigo

E sordio letterario col botto, e qualche polemica al seguito, per Emanuele Tonon, quarantenne goriziano che si autodefinisce teologo-operaio, con un passato di frate e di lavoratore di fabbrica, e un presente di cassintegrato. Il suo libro "Il nemico", sottotitolo "romanzo eretico" (ed. Einaudi, € 14), ha colpito molti lettori anche illustri per la durezza dei contenuti, il pessimismo totale con cui si confronta con la vita e la religione e il rigore del linguaggio, con cui scava nella condizione del lavoro di fabbrica: la prima parte infatti è il racconto straziante della vita e della morte del padre, soffocato dalla polvere che ha respirato per tutta la vita levigando sedie ("34 anni e 5 mesi di puro orrore"), una forma di martirio che un credente come lui può giustificare solo ipotizzando l'impotenza di Dio. La seconda parte del libro racconta invece il cupo confronto quotidiano con un amore che non riesce a essere fecondo, e con un Dio che non riesce a consolare.

Sullo sfondo c'è un Nordest affatto diverso da quello vincente del "piccolo è bello", un paesaggio umano di reduci e sconfitti ancora più cupo di quello tratteggiato da Vitaliano Trevisan o da Pino Roveredo, due autori a cui in qualche modo si potrebbe avvicinare Tonon. In più l'autore ha accompagnato l'uscita del suo libro con una polemica sul fatto che «i giovani scrittori nordestini non parlano più nei loro libri della vita di fabbrica», allontanandosi in questo modo «da una realtà che domina la vita di gran parte dei loro concittadini». Non a caso, osserva Tonon, dopo la generazione degli scrittori che hanno raccontato la società contadina e il suo disfacimento, gli impianti narrativi dei nuovi romanzi hanno un'impronta «piccolo-medio-alto borghese». Tonon "salva" solo il collega pordenone-

se Massimiliano Santarossa, 35 anni, che dopo un paio di romanzi sulla "gioventù d'asfalto" editi dalla Biblioteca dell'Immagine, uscì il 14 settembre con un altro libro ("Hai mai fatto parte della nostra gioventù?", edito da Baldini Castoldi Dalai) in cui racconta gli effetti di quelle lunghe ore di lavoro in fabbrica sui suoi coetanei, perennemente in cerca di occasioni di sbalzo che rimuovano la fatica e la frustrazione. «Non solo i giovani scrittori non parlano della fabbrica, non parlano proprio della nostra realtà. Preferiscono dedicarsi al fantasy, che può essere divertente, ma non ci serve a molto per capire il mondo in cui viviamo. Dov'è finita la letteratura d'impegno, dei Pasolinì e dei Turoldo».

I due friulani se la prendono soprattutto con la generazione dei loro coetanei, anche se gli stessi colleghi con una decina d'anni di più - da Scarpa a Bugaro, da Covacich ad Avoleto, da Villalta a Trevisan - hanno percorso altre strade di avvicinamento alla realtà. «Si tratta di bravi autori, che però non vivono da vicino la realtà della fabbrica come accadeva in passato con Volponi, Calvino o Ottieri - spiega Fernando Camon - come non la vivevo io, che vengo dal mondo contadino». «Io mi sono confrontato su questi temi - aggiunge invece Gianfranco Bettin, autore di reportages sul Petrolchimico di Marghera e di romanzi ambientati nella realtà operaia - ma è vero che i trentenni di oggi non lo fanno. I miei coetanei, ai quali aggiungerei anche Massimo Lolli, manager e scrittore, si occupano invece di come cambia il Nordest e dei suoi nuovi soggetti sociali. Ma c'è anche da dire che la fabbrica non è più centrale nel territorio, si è come camuffata». E c'è da aggiungere che gli stessi operai non amano più rappresentarsi o farsi rappresentare come tali, come testimonia-

no le ricerche di Aldo Bonomi, o le critiche che hanno accolto fra gli stessi protagonisti (prima del successo) il libro dello stesso Bettin "Qualcosa che brucia" o "Acciaio" della Avallone.

© riproduzione riservata

